

## ENRICO CASTELLI GATTINARA

GASTON BACHELARD E LO STILE DELLA  
PROVOCAZIONE IN FILOSOFIA DELLE SCIENZE

SOMMARIO: 1. *Un filosofo sui generis*; 2. *Stile e/è pensiero*; 3. *Dal surrealismo al surrazionalismo*; 4. *Onirismo, psicanalisi e fenomenotecnica*; 5. *Stile del giorno e della notte*.

1. *Un filosofo sui generis*

Gaston Bachelard è stato un filosofo *sui generis* sin dall'inizio della sua relativamente tardiva carriera accademica, quando alla bella età di 43 anni consegue il suo dottorato in Filosofia. In realtà si era diplomato già in matematica e fisica studiando da autodidatta a 28 anni, mentre lavorava come impiegato delle poste, poi aveva intrapreso degli studi di ingegneria interrotti a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale. Quando si dedica alla filosofia è già adulto, vedovo e padre di una bambina, Suzanne, che lo seguirà negli interessi di filosofia (scienze e teoria della conoscenza). È vero che l'immagine tradizionale del filosofo è quella di un vecchio saggio barbuto, ma Bachelard, con tutta la sua barba, si presenta sin da subito come un grande innovatore. Anzi, un provocatore. Una delle sue tesi di dottorato (all'epoca se ne dovevano presentare due, una più "tecnica" per così dire, e una più teorica) viene immediatamente pubblicata con un titolo che fin dall'inizio lascia capire molte cose: *Saggio sulla conoscenza approssimata*.

Il titolo è ovviamente una provocazione, visto che l'obiettivo del suo autore è quello di fornire una filosofia adeguata allo sviluppo delle più recenti teorie scientifiche, che soprattutto in matematica e in fisica rappresentano la punta più alta raggiunta dalle facoltà conoscitive umane. Si tratta delle due scienze più "esatte" che ci siano, unanimamente riconosciute come tali, che Bachelard conosce bene e rispetto alle quali (insieme poi alla chimica) decide di smontare la gran quantità di pregiudizi con cui abitualmente le si considera.

Sarà questa la cifra stilistica di tutti i suoi libri di epistemologia che seguiranno: la provocazione nel senso nobile della parola, quello dell'ironia socratica aggiornata alla luce di Kierkegaard, Nietzsche, Marx e – negli anni successivi – del surrealismo. Provocare nel senso di suscitare, richiamare all'attenzione e all'allerta, scardinare la pigrizia dei luoghi comuni che fanno da ostacolo a un pensiero pieno di slancio. Cominciando a pubblicare in età matura, Bachelard sembra voler recuperare il tempo perduto scrivendo in maniera forsennata e prolifica, con una prosa veloce e spesso fulminante, inevitabile – secondo lui – perché corrispondente alla velocità con cui le scienze si stanno evolvendo e di cui occorre seguire le trasformazioni anche profondissime.

Il pensiero epistemologico di Bachelard è insomma intimamente legato allo stile in cui si esprime, e questo sin dall'inizio. Se ne accorge immediatamente un giovane filosofo serio, diffidente e scettico come l'allora trentenne Henri Gouhier, che già nel 1928 (il libro era pronto alla fine del 1927) lo recensisce piuttosto negativamente perché non ne apprezza l'idea di fondo: quella secondo la quale l'unica conoscenza vera possibile è inevitabilmente sempre una conoscenza approssimata. Gouhier è agli antipodi delle idee bachelardiane, è uno spiritualista che si occuperà prevalentemente di pensiero metafisico, ma in questa sua recensione è l'unico a cogliere – con un certo disprezzo – l'intima connessione di stile e pensiero del nostro epistemologo tardivo. Non ne capisce ovviamente l'intento, che Bachelard rivelerà soprattutto nelle sue opere successive, e per questo scrive che già nella discussione della tesi gli austeri interlocutori gli avevano obiettato di non capire se «il suo pensiero andasse verso l'idealismo o verso il realismo» (infatti non andava né dall'una né dall'altra parte); ma oltre a questa che veniva considerata come una colpa piuttosto grave, Gouhier aggiunge: «Non fa alcuno sforzo per scrivere come si deve, e lo fa senza cercare per bene le parole: di qui i suoi termini barbari, perfettamente inutili [...] (filosofia eiettiva, aritmetizzazione, ecc.). Per questo la possanza e l'aspetto pittoresco del suo stile si fanno notare ancora di più. Formule pesantemente piene di senso sorgono naturalmente dalla sua penna...» [Gouhier 1928, 7].

Eccone alcuni esempi: «I concetti di realtà e di verità – scrive fin dalla premessa di quel suo primo libro – acquisirebbero un senso nuovo

da una filosofia dell'inesatto, quale quella che qui abbiamo tentato di esporre» [Bachelard 2016, 39]. L'obiettivo è di «apportare una dimensione nuova e profonda alla fenomenologia» grazie «a un realismo senza sostanza che si presenta come una categoria del pensiero» [*ibid.* 285]. «L'approssimazione è [...] l'unico movimento fecondo del pensiero», nella misura in cui «è necessario che il pensiero operi delle conquiste, altrimenti smette di esistere [...] così che Realtà e Pensiero sembreranno deformarsi lentamente, la Realtà essendo il fattore inerziale e il Pensiero quello trasformativo» [*ibid.* 269 e 257].

Ciò che Gouhier intuisce, ma non capisce (e non poteva farlo), è che i neologismi radicali che renderanno famoso Bachelard, le sue formule provocatorie e gli slogan carichi di significati profondi e brillanti sono consustanziali al suo pensiero. L'attenzione al linguaggio, al lessico, alla semantica della semiotica nell'organizzazione linguistica di conoscenze e idee caratterizzeranno tutto il suo lavoro critico sulla filosofia e le scienze, per portarlo quasi inevitabilmente dopo dieci anni a confrontarsi direttamente anche con l'immaginario poetico e letterario. Sarà paradossalmente proprio quest'ultimo ambito della sua riflessione filosofica a renderlo mondialmente famoso, per cui ancora oggi Bachelard è più conosciuto come pensatore della *rêverie* e dell'immaginario piuttosto che come epistemologo storico delle scienze.

Che Bachelard avesse un pensiero già formato e un'area di interessi complessa e configurata era prevedibile, data l'età in cui ha cominciato a pubblicare. I suoi scritti infatti non si limitano alle scienze. Nel 1932 pubblica un lavoro di commento puntuale e ragionato sulle poesie di Gaston Roupnel, curioso storico e poeta del mondo rurale particolarmente caro a Bachelard. In questo libricino il filosofo della scienza si mostra particolarmente sensibile al linguaggio poetico, laddove questo permette di affrontare questioni come quella del tempostante, piuttosto controverse filosoficamente in quel periodo dominato (in Francia) dalla concezione bergsoniana del tempo. In Roupnel si trovano combinati insieme tre elementi che costituiranno gli assi portanti di tutto il successivo sviluppo della filosofia bachelardiana: la storia, la poesia con le sue immagini, la scienza come metodo e pratica di conoscenze ragionate. Insomma, con questo lavoretto del 1932 Bachelard mostra quanto già sappia articolare il proprio linguaggio

filosofico non solo sulle ardue costruzioni semantiche dell'epistemologia e delle scienze (in particolare la matematica e la fisica, per ora), ma anche sulle formulazioni poetico-immaginarie che solo tramite analogie evocative possono essere affrontate senza perderne il senso profondo, come succederebbe invece con un'asettica e fredda critica stilistica e contenutistica.

Sa scrivere bene, questo ultraquarantenne venuto dal nulla, e sa già mescolare al suo stile i contenuti di un pensiero originale che piano piano si evolve secondo una linea coerente i cui semi germogliano fin da queste prime opere. Ecco in cosa è *sui generis*, inaspettato e imprevedibile dal mondo accademico, dalle mode culturali dell'epoca, dai regimi disciplinari delle università che formano i propri rappresentanti. Probabilmente proprio la libertà con la quale entra nel panorama culturale francese dell'epoca gli permette di sviluppare e mantenere uno stile linguistico e di pensiero che lo renderanno a suo modo unico, ma che sarà destinato a fare scuola nella filosofia francese dei decenni a venire, soprattutto dagli anni '60 del XX secolo in poi. Tanto più che tale libertà (dovuta all'età, all'ambiente rurale di provenienza cui resta molto attaccato e rivendica, ai lavori fatti prima di intraprendere la carriera accademica, all'intelligenza critica e alla straordinaria curiosità intellettuale, alla sensibilità anche politica per il sociale) gli permetterà di non aver paura di nulla e soprattutto di non cedere mai a quella timidezza o cauta attenzione che caratterizza chi inizia una carriera intellettuale in un ambiente già forte e consolidato come le università.

## 2. *Stile e/è pensiero*

Provocare per superare: ecco il proposito principale da cui muove Bachelard. «Il falso rigore blocca il pensiero» scrive nel 1938 [Bachelard 1995, 21] quasi a risposta di chi gli rimproverava di non seguire le vie canoniche della riflessione filosofica sulle scienze, in particolare quelle dettate dalla logica formale e dal neopositivismo. «Dateci non tanto il vostro empirismo della sera, quanto piuttosto il vostro vigoroso razionalismo del mattino – scrive evocando velatamente Nietzsche – l'*a priori* della vostra *rêverie* matematica, la foga dei vostri progetti, le vostre inconfessate intuizioni» [Bachelard 1940, 13].

Nei suoi libri il rigore del pensiero razionale, persino quando si svolge in complesse argomentazioni epistemologiche, non abbandona mai del tutto il tono esortativo, metaforico e incidentale. La novità del suo discorso si riflette nel rinnovamento del linguaggio usato, come se non fosse possibile altro modo per esprimere i nuovi concetti. Di qui l'uso di formule retoriche e neologismi, accostamenti ossimorici, analogie e sincretismi che Bachelard usa di proposito per velocizzare il pensiero.

La provocazione è per lui la vocazione del pensiero, quello critico e scientifico soprattutto, perché la ragione umana è attiva, creativa, costruttiva e reattiva. Non si appaga mai e deve restare sempre in movimento, come in una specie di rivoluzione permanente dei suoi concetti, delle sue categorie, dei sistemi di idee.

Come scrive Michel Fichant già nel 1974, la scrittura per Bachelard non è una semplice questione di stile, come si usa dire, perché lo stile del pensiero fa il pensiero stesso che solo così può venire a essere nell'espressione di sé. Riprendendo il lavoro di Gilles G. Granger<sup>1</sup> – che è stato amico di Bachelard e ne conosceva a fondo i lavori, ispirandosene –, Fichant mostra testi alla mano quanto la scrittura sia intrinseca al pensiero soprattutto là dove c'è un radicale cambio di paradigma, tanto nella scienza quanto nella filosofia [Fichant 1975, 100-114].

Per questo una delle parole chiave della filosofia bachelardiana è il termine “polemica”: chi fa polemica protesta, provoca, mette in discussione, critica, dice “no”. Ma lo deve fare col linguaggio appropriato allo scopo, perché la polemica stessa non resti solo un atto esteriore, ma diventi la dinamica stessa del pensiero in atto.<sup>2</sup>

L'oggetto – lo dimostrano le scienze nei loro sviluppi più avanzati – è un'oggettivazione, non una realtà data per sé, immutabile, che potremmo immediatamente intuire. Ciò vale non nel senso che il mondo sarebbe la nostra rappresentazione (alla Schopenhauer), né che sarebbe la nostra convenzione (nominalistica), ma nel senso dinamicamente

---

<sup>1</sup> Granger dimostra, testi alla mano, quanto lo stile anche letterario abbia influito sulla strutturazione e l'articolazione delle matematiche già a partire dai libri di Euclide [Granger 1968].

<sup>2</sup> Ne deriva un libro che la teorizza direttamente, *La philosophie du non* [Bachelard 1940].

dialettico della “verificazione”, dove pensiero ed esperienza si articolano l’uno sull’altra. «Collegando il pensiero all’esperienza in una verifica [è possibile affermare che] *il mondo scientifico è la nostra verifica*. Al di sopra del *soggetto*, al di là dell’*oggetto* immediato, esso si fonda sul *progetto*». Pro-gettare significa provocare l’oggetto dell’intuizione immediata per ricostruirlo secondo ragione, per renderne ragione in una costruzione razionalizzante. «Si dimostra il reale, non lo si mostra [...]. Non è possibile pervenire all’oggettività se non a patto di esporre in modo discorsivo e particolareggiato un metodo di oggettivazione» [Bachelard 1978, 12]. Sarà poi proprio questo a costituire il fulcro del lavoro filosofico di Michel Foucault, che proprio a Bachelard si ispirava.

La conoscenza oggettiva non è quindi mai “prima”, ma sempre “seconda” («Non è mai la prima osservazione a essere quella buona»): «L’osservazione scientifica è sempre un’osservazione polemica; essa conferma oppure smentisce una tesi anteriore, uno schema preliminare, un piano d’osservazione; essa mostra dimostrando; essa dispone gerarchicamente le apparenze; trascende l’immediato [...].» [*ibid.*]. Quando poi si passa dalla semplice osservazione all’esperimento, vale a dire quando il nostro intervento sul reale si fa strumentalmente determinante, allora «il carattere polemico della conoscenza diventa ancora più netto» [*ibid.*].

Ecco come, in poche frasi, Bachelard opera un cambiamento epistemologico radicale, smantellando tutte le concezioni tradizionali sulla conoscenza oggettiva e la realtà. D’altronde lo aveva scritto espressamente già nella sua prima opera, con la sua filosofia dell’inesatto.

La conoscenza sperimentale è una rielaborazione guidata (progettata) della realtà, una sua provocazione ragionata. Il fenomeno scientifico è qualcosa che viene «filtrato, purificato, colato nello stampo degli strumenti, prodotto sul piano degli strumenti. Ora, gli strumenti non sono che teorie materializzate. Ne vengono fuori fenomeni che portano in ogni parte il marchio degli strumenti» [*ibid.*, 13].

Il rapporto, come si vede, viene discorsivamente invertito: la verifica sperimentale non è la verifica di una teoria, ma il contrario, nella misura in cui i suoi strumenti non sono altro che la materializzazione di teorie che li hanno progettati. Qui Bachelard può introdurre uno dei suoi neologismi più efficaci e filosoficamente eretici: «La vera fenomenologia

scientifico è dunque essenzialmente una fenomenotecnica; la quale rafforza tutto quanto traspare dietro ciò che appare» [*ibid.*].

Ma se la conoscenza scientifica è sempre una ricostruzione e mai una costruzione originaria, se viene sempre *dopo*, e non *prima*, allora la sua filosofia non potrà essere che un razionalismo (di contro all'intuizionismo di stampo bergsoniano, che era il principale obiettivo polemico di Bachelard negli anni '30). «È una filosofia che *continua*, non è mai una filosofia che *comincia*» [Bachelard 1949, 54]: nessuna fenomenologia inaugurale, quindi, e nessuna ontologia fondazionale avrebbero quindi senso per rendere conto del lavoro effettivo della ragione e dell'intelletto umani. L'unica filosofia capace di rendere conto della potenza straordinaria della conoscenza scientifica non potrà quindi che essere una filosofia aperta al rischio che le scienze sempre rappresentano per le costruzioni della ragione stessa che le informano e al contempo ne vengono informate.

«Per lo spirito scientifico tracciare nettamente una frontiera è *già superarla*» [Bachelard 1970, 80], per cui occorre sempre andare oltre, rimettere costantemente tutto in discussione. «Il rischio della ragione dev'essere totale»; quindi se un'esperienza non mette in gioco l'intero pensiero, allora questa non vale la pena di essere vissuta.

La filosofia dell'inesatto è insomma una filosofia polemica e progettuale, arrischiante, che dovrà porre la massima attenzione a non lasciarsi irretire dalle sirene del dogmatismo categoriale o dalla pacificazione sistematica di un'organizzazione definitiva, apparentemente valida una volta per tutte. Di qui un altro importantissimo neologismo epistemologico che strategicamente si fa sempre più presente nei libri successivi al 1934: *rettificazione*. E siccome «all'uomo non basta aver ragione, gli è necessario aver ragione *contro* qualcuno» [Bachelard 1995, 293], polemicamente appunto, «occorre anche *inquietare* la ragione e disturbare le abitudini della conoscenza oggettiva» [*ibid.*].

È per questo che la conoscenza ha una storia, che non è la storia della verità, ma il movimento delle verificazioni che avviene proprio grazie alle rettificazioni. Lo spirito infatti «ha una struttura variabile, dal momento che la conoscenza ha una storia», e lo spirito scientifico, in particolare, «è essenzialmente una rettifica del sapere [...]. Esso giudica il proprio passato storico nel condannarlo [...]. Dal punto di

vista scientifico si pensa al vero come a una rettifica storica di un errore prolungato, si concepisce l'esperienza come rettifica dell'illusione comune e primitiva» [Bachelard 1978, 155].

Ma la rettifica è sempre polemica, per cui occorre adottare un linguaggio dove l'opposizione si fa espressione: «Col ventesimo secolo sembra che cominci un pensiero scientifico volto *contro* le sensazioni e che si debba costruire una teoria dell'oggettivo *contro* l'oggetto [...]. È tutto l'uso del cervello a essere messo in questione [soprattutto delle sue abitudini e delle sue scorciatoie] [...]. Occorre pensare *contro* il cervello» [Bachelard 1995, 297].

### 3. *Dal surrealismo al surrazionalismo*

Se la provocazione filosofica era per Bachelard anche una rielaborazione discorsiva dell'epistemologia e della filosofia, questo è stato in un certo qual modo legittimato da quel clima culturale che si respirava in Francia grazie al surrealismo, che in quegli stessi anni '30 stava affinando il suo stile particolare. C'è una certa sintonia fra le procedure surrealiste e il pensiero di Bachelard tanto sul piano delle scienze quanto su quello assai più problematico dell'onirismo. I surrealisti hanno sempre posto particolare attenzione agli sviluppi scientifici e tecnologici, per usarli ai loro fini e per rielaborarli secondo le loro prospettive; le loro incursioni nella psicologia del profondo gli hanno aperto strade espressive imprevedibili e per l'epoca inaudite. Sapevano insomma combinare creativamente le novità della cultura scientifica con quelle della cultura artistica.

Bachelard vi si è ritrovato coinvolto in prima persona a metà degli anni '30 e la nota caratteristica che resterà costante in tutta la sua produzione intellettuale e nel suo insegnamento sarà permeata da un confronto costante fra arte e scienza. Un confronto che per il filosofo è anche uno scontro fra istanze del tutto diverse dell'animo umano: quelle diurne della razionalità e quelle notturne della *rêverie*, inconciliabili fra loro eppure intrinsecamente correlate nel nostro essere gli umani che siamo, fatti di coscienza e d'irrazionalità, di attività creativa progettuale e di riposo serale sognante, socialità costruttiva e solitudine meditativa.

Eppure, come ha fatto notare Fichant ed è stato ripreso assai più



recentemente – soprattutto quanto al ruolo del pensiero matematico – da Charles Alunni [2018] e da Mario Castellana [2021], questo particolarissimo dualismo bachelardiano viene sempre dissolto nell'unità di stile (e di pensiero) che scorre tanto nei testi epistemologici quanto in quelli sulle immagini della *rêverie*. E questa è un'esplicita scommessa surrealista, volta a mettere insieme e confrontare istanze culturali (apparentemente) anche molto distanti fra loro. Arte e scienza in particolare. Facendolo però senza ridurre l'una all'altra, né in rapporti di subordinazione, né in confronti di reciproca dignità legittimante. Ecco in che senso vanno comprese espressioni come questa: «La scienza è l'estetica dell'intelligenza» [Bachelard 1995, 7].

Uno stile sincopato e lapidario, pieno di definizioni quasi aggressive e dissacranti – provocatorie – rende questo filosofo venuto quasi dal nulla piuttosto congeniale per i surrealisti, alcuni dei quali non esitano a coinvolgerlo direttamente. L'effetto di stile ha inciso il contenuto di pensiero o è stato il pensiero stesso ad aver ritagliato il suo stile? Com'è noto, per i surrealisti un problema del genere non aveva senso e non poteva averlo, nella misura in cui ogni forma di pensiero era già di per sé uno stile e lo stile era immediatamente pensiero. Il Bachelard filosofo delle scienze di quegli anni evitava la retorica accademica seria e compiaciuta dei trattati e usava una scrittura assai poco ortodossa. Per questo, nel 1936, venne cooptato da Roger Caillois insieme ad altri artisti, studiosi e intellettuali di area surrealista (fra i quali Louis Aragon, Tristan Tzara e Jules M. Monnerot) per collaborare a «un gruppo di studio sulla fenomenologia umana», vale a dire per confrontarsi e ragionare su quei fenomeni tipicamente umani dove pensiero, azione, sensibilità, creatività e riflessione erano intimamente intrecciati gli uni agli altri. Si trattava di farsi carico dei problemi più urgenti e più attuali coi quali si confrontava l'umanità vivente in tutte le sue declinazioni, per cui uno dei presupposti era quello di ibridare i domini di conoscenza, superare le compartimentazioni disciplinari, riconoscere l'inevitabile ruolo politico di azione e pensiero che è alla base di ogni “essere nel mondo” e di ogni ontologia, saper provocare le istanze della ragione con quelle dell'immaginario e viceversa.

Allo scopo di «mettere in comune i differenti approcci delle attività umane» senza più pregiudizi il gruppo di lavoro venne dotato da

subito di un organo ufficiale dove pubblicare i propri lavori: la rivista *Inquisitions* che sarebbe dovuta essere a cadenza bimestrale, ma della quale uscì un solo numero, il primo, perché poi le dinamiche interne al gruppo e le tensioni politiche fra chi la dirigeva – in quegli anni particolarmente accese anche fra chi condivideva la comune idea del comunismo – ne hanno impedito il proseguimento.

Tuttavia proprio in quel primo e unico numero Bachelard è stato invitato a pubblicare un testo teorico-epistemologico che presentasse in maniera chiara le sue idee innovative. Qui la sua vocazione alla provocazione si poteva esprimere senza freni.

Vi si legge che siccome «nel regno del pensiero l'imprudenza è un metodo», nessun razionalismo poteva ambire alla costruzione di un sistema di idee, di concetti o categorie fissi e definiti una volta per tutte. Bisognava quindi «sostituire al razionalismo chiuso un razionalismo aperto» [Bachelard 1972, 12], capace di trasformarsi secondo regole che di volta in volta dovevano essere negoziate con lo sviluppo scientifico e tecnico.

L'apertura diventava un principio operatore della pratica epistemologica che nel linguaggio stesso trovava le risorse per tenersi sveglia, all'erta, sempre dinamicamente in movimento, continuamente capace di strutturarsi e destrutturarsi. Sarebbe stata quindi in stato di "rivoluzione permanente", per cui il razionalismo doveva diventare un "surracionalismo" in termini analoghi a quelli del realismo che si trasformava in surrealismo. La scelta terminologica bachelardiana non era né neutra, né casuale. I termini del linguaggio comune o di quello letterario servivano per svilire l'aura di rispettabilità con cui il gergo filosofico e quello logicista avevano monopolizzato il discorso teorico sulle scienze. La gestione dissacrante di parole e concetti operata dai surrealisti coincideva con l'intento del filosofo. Ecco quindi che lo stile si fa immediatamente pensiero, senza che sia possibile distinguere l'uno dall'altro né in termini di precedenza, né di gerarchia. La rivoluzione surrazionalista – ispirata in Bachelard più da Nietzsche che da Marx ma in termini del tutto opposti a quelli del suo contemporaneo riuso da parte dei nazisti – diventa «una rivoluzione spirituale» (nel senso del "nuovo spirito scientifico"). «Per questo occorre [...] portare la ragione [...] a dubitare della sua opera [...], occorre restituire alla ragione umana la

sua funzione turbolenta e aggressiva. È così che si contribuirà a fondare un surrazionalismo che moltiplicherà le occasioni di pensare» [*ibid.*, 7].

Messo in relazione diretta col surrealismo in nome di una “sensibilità fluida”, il mondo fisico poteva essere sperimentato per nuove vie: «si comprenderà altrimenti e si sentirà altrimenti», proprio come proponeva T. Tzara col suo “sogno sperimentale” di libertà poetica.

Le matematiche si sarebbero rivelate quindi capaci di humour geometrico, come nel caso di Lobacevskij, applicando l'*esprit de finesse* all'*esprit de géométrie* in nome di una ragione sempre polemica, sempre capace di dire “no”, di rifiutare realtà e conoscenze acquisite, osando affermare che non dovevano valere mai una volta per tutte.

In quel breve saggio d'occasione Bachelard coglieva l'opportunità di riassumere quasi tutte le parole d'ordine che avrebbero scandito il suo lavoro epistemologico e poetico nei decenni a venire. C'è la *rêverie*, la *polémique*, l'*humour*, la rivoluzione, l'apertura, il *rationalisme expérimental*, il bisogno di ambiguità, la storia, il metodo dell'imprudenza, la *liberté d'esprit*, il pluralismo razionale, l'incompiutezza e la dinamicità. «Non è anacronistico coltivare ancora il gusto del porto, della certezza, del sistema?» si chiede alla fine del suo scritto. E continua, niccianamente, contro filosofi a lui contemporanei evidentemente non solo francesi: «Dobbiamo continuare a giudicare tutte le cose in base all'origine, alla fonte, alla base, alla causa, alla ragione; per farla breve, in base agli antecedenti?». Contro quella che chiamava la «monotonia spirituale» di un razionalismo chiuso in sé stesso, occorre secondo lui aprirsi all'incompiutezza che il surrazionalismo poteva offrire, grazie alla dinamica irriducibile fra ragione e realtà, dove l'una condizionava l'altra in una sorta di circolo non più vizioso, ma approssimativo, creativo e costruttivo.

L'intento dissacrante, antitradizionalista e provocatorio del surrazionalismo bachelardiano viene da qui. Nel prefisso *sur* va riconosciuto un “oltre” e non un “sopra” o un “super” (vale il Nietzsche della potenza spinoziana dell'oltrepassamento, non quello della superiorità gerarchica e di potere): la forza dinamica e l'energia turbolenta e innovativa del pensiero libero non hanno mai un intento di dominio. Per Bachelard la ragione non “domina” il reale, piuttosto lo crea, lo inventa, lo spinge oltre se stesso, e siccome il reale reagisce a questa

spinta, essa stessa deve superarsi, riformularsi e riconfigurarsi senza sosta.<sup>3</sup> La ragione deve saper “dire di no” (è la sua energia polemica) per provocare la realtà, la quale a sua volta reagisce alla provocazione assumendo le forme più inaspettate e rivelando un fondo tutto sempre da esplorare e ricostruire, per cui la sua forma è sempre in formazione, mai definitiva. Ma la ragione che detta le regole compositive a questa realtà in trasformazione è essa stessa una dinamica generativa le cui regole costitutive non possono darsi mai come definitive. Stato di agitazione permanente che piaceva ai suoi amici surrealisti, senza richiamo a chissà quali fondamenti, senza ricorso a gerarchie e dominazioni, senza porre limiti al possibile.

#### *4. Onirismo, psicanalisi e fenomenotecnica*

Saper dire di no diventa la chiave per una “filosofia del non” capace di aprire le porte non solo all’inevitabile e necessaria storicizzazione dei saperi scientifici nelle loro varie articolazioni e sviluppi, ma anche a una riflessione sulle dinamiche profonde dell’animo umano, tanto nel suo desiderio di conoscenza quanto nel suo anelito al riposo e alla contemplazione (poetica e onirica). Il surrazionalismo deve fare i conti col sub-razionalismo, così che se la coscienza razionale deve rimanere in stato di agitazione creativa e sperimentale permanente rispetto a una realtà in movimento di ricostituzione costante, al tempo stesso deve vigilare sui vincoli inconsci e subconsci che le strutture profonde dell’Io e della Società con tutta la complessità della loro storicità impongono tramite immagini, figure linguistiche, tropi e organizzazioni mentali inconsapevoli.

Come i surrealisti avevano voluto dare voce all’inconscio per stanare i meccanismi di potere della ragione e della realtà, così l’epistemologia avrebbe dovuto percorrere la via dell’astrazione al di là del bene e del male, vale a dire oltrepassando e abbandonando tutti quegli ostacoli inconsci che ne frenavano lo slancio.

---

<sup>3</sup> L’influenza dell’epistemologia di F. Enriques è in tal senso decisiva, tanto è vero che Bachelard, nel saggio sul surrazionalismo, usa l’espressione “razionalismo sperimentale” che Enriques aveva proposto nel 1912 [Bachelard 1972,10].

La celeberrima e geniale nozione di “ostacolo epistemologico” che Bachelard ha proposto dal 1938 è una diretta conseguenza dell’intento surrazionalista. Ha aperto tuttavia prospettive epistemologiche e di storia delle scienze inimmaginabili, inaugurando non solo quello che è stato in seguito chiamato da qualcuno «lo stile francese in epistemologia» [Braunstein 2002], ma anche – in Bachelard – la consapevolezza che fosse necessario capire e approfondire anche il lato “notturno”, immaginario e onirico della conoscenza, oltre a quello razionale diurno. Il poetico infatti alberga secondo lui tutto lo spirito umano, solo che si declina in maniere radicalmente differenti nelle costruzioni letterarie che si lasciano cullare dalle immagini riposanti del profondo e nelle costruzioni razionali, volte a inventare sempre nuove soluzioni astratte per rispondere della propria apertura dinamica e costitutiva con e sulla realtà.

La forza insopprimibile delle immagini, e con loro quella delle metafore e delle analogie, permea la storia delle scienze nel loro sviluppo e ha creato non pochi ostacoli nel cammino dell’astrazione: una conoscenza scientifica è tale – per Bachelard – solo se ne diventa consapevole per esorcizzarle, per eliminarle il più possibile. Ma questo è possibile solo se le immagini della conoscenza scientifica vengono psicanalizzate, vale a dire se ne viene mostrato il loro carattere di ostacolo inconsapevole alla razionalizzazione. Il cammino verso la forma astratta dei fenomeni, che viene tecnicamente costituito di volta in volta dalla realizzazione di strumenti (materiali e mentali) che tendono a “depurarli” e sintetizzarli – in tal senso la fenomenologia per la conoscenza scientifica deve essere piuttosto una fenomenotecnica – avviene come una liberazione dalle regressioni cui lo spirito umano (quindi anche quello scientifico) è inevitabilmente soggetto.

È così naturale – nota Bachelard – tendere verso il riposo, seguire le dolci sollecitazioni delle immagini e delle esperienze prime, accontentarsi delle prime impressioni e del linguaggio acquisito, carico di senso e di inesperto, «è così dolce, per la pigrizia intellettuale, rintanarsi nell’empirismo» per evitare la fatica di costruire leggi e astrazioni, che occorre un grande sforzo per resistere, opporsi, risvegliarsi all’azione, esercitare la critica [Bachelard 1995, 31 e 42]. «Si comprende la natura solo resistendole», spiega invitando a diventare il meno naturali possibile:

«lo spirito scientifico deve formarsi *contro* la natura, contro ciò che, in noi e fuori di noi, sono l'impulso e l'istruzione della natura, contro l'impeto naturale, contro il fatto colorito e vario. Lo spirito scientifico deve formarsi riformandosi» [*Ibidem*, 23]. Tutte le lentezze, le confusioni, le ombre che si celano in concetti, parole, metafore, immagini date per acquisite o scontate e che costituiscono ostacoli appunto epistemologici devono essere riconosciuti (psicanaliticamente) e abbandonati, superati, rielaborati. Guai quindi a negarli! Guai a rimuoverli! Su questo deve vigilare la psicanalisi della conoscenza oggettiva.

Occorre quindi porre una grande attenzione al linguaggio utilizzato, perché nasconde in sé strutture di pensiero e idee che condizionano l'organizzazione del sapere. Occorre non trascurare le immagini, le metafore, le allegorie, i paragoni e i riferimenti, persino i giochi di parole, le similitudini proposte, le semplificazioni: in poche parole, lo "stile" utilizzato dagli studiosi del passato e del presente non è mai neutro.

Lo strumento per eccellenza di questa psicanalisi è quindi una storia delle scienze consapevole e capace di circostanziare questi ostacoli, per farli emergere, per stanarli e portarli alla coscienza. Bachelard apre così la possibilità di un modo del tutto nuovo di fare storia delle scienze, abbandonando l'agiografica progressività della conoscenza e l'illusoria continuità di uno sviluppo lineare dei saperi (pur mantenendo la convinzione di una gerarchia delle forme di conoscenza dove le matematiche restano al primo posto in virtù della loro capacità d'astrazione e la storia dovrà restare comunque ancella dell'epistemologia). Inaugura insomma un nuovo stile in storia delle scienze, destinato ad avere un grande successo fra i suoi allievi più o meno diretti, Georges Canguilhem in primo luogo, i quali però abbandoneranno gli intenti gerarchici, ancillari e progressivi che ancora permanevano nelle convinzioni profonde di Bachelard. Tanto è vero che viene considerato uno dei principali ispiratori tanto della *historical epistemology*, che della *epistemological history*.

### 5. *Stile del giorno e della notte*

Il fondo oscuro che resiste, rimuove e ostacola il cammino delle conoscenze scientifiche (quel cammino epistemologicamente ideale e puro verso l'astrazione di cui Bachelard resta convinto ma che sarà abbandonato dai suoi posteri) è anche lui una dimensione umana che il filosofo non può ignorare. Se l'epistemologia vale grazie a una psicanalisi della conoscenza oggettiva che ne rimuove gli ostacoli, questi stessi ostacoli si rivelano come la sostanza materiale dei sogni, dove le immagini, le metafore, le analogie e le figure si liberano in combinazioni creative poetiche che una filosofia "dell'uomo integrale" non può né deve ignorare [Bachelard 1972, 151]. Si tratta del "lato notturno" del nostro vivere, sentire, pensare e agire, insopprimibile e necessario come e quanto quello diurno della conoscenza razionale e scientifica.

L'esercizio psicanalitico piegato sull'epistemologia conduce Bachelard a mettere in luce la forza delle immagini, così che diventa necessario interrogarsi sulla loro origine, la loro pervasività e l'energia che sprigionano, sul luogo del loro permanere e le ragioni del loro evolversi (poeticamente). Con la stessa attenzione con cui pensa i suoi lavori epistemologici, Bachelard comincia non a caso proprio dal 1938 a occuparsi dell'immaginario, per riconoscerne la forza generativa nelle sue declinazioni artistiche e letterarie. Anche qui la provocazione diventa vocazione alla ricerca dei motivi fondamentali e dei complessi – come li chiama apposta – che questa volta non ostacolano più l'immaginario poetico, ma lo nutrono e lo costituiscono.

Ecco perché «tutto quello che può sperare un filosofo è di rendere poesia e scienza complementari, unendoli come due contrari ben fatti» [Bachelard 1938, 10]. Il giorno e la notte – nel dualismo bachelardiano – sono opposti solo nel senso di una psicanalisi junghiana, come *animus* e *anima*, maschile e femminile, yin e yang distinti e uniti, senza che l'uno debba prevalere sull'altro, ma anche senza che l'uno si lasci schiacciare dall'altro. Per questo, nel campo dell'astrazione, occorre vigilare perché l'immaginario non condizioni surrettiziamente la razionalità, e al tempo stesso occorre conoscere ed esplorare le immagini del profondo, questa tendenza naturale e irresistibile dell'animo umano, nel suo ruolo costitutivo di tutta la *rêverie*, senza più rinchiuderla nell'inconscio e negli istinti.

Bachelard provoca i testi letterari e le opere d'arte negli stessi termini in cui provoca i testi scientifici: i primi per capire quelle tendenze così intime in ognuno di noi volte al riposo e all'immaginario creativo, i secondi per risvegliare la ragione creativa e razionale di una conoscenza che lungi dall'essere passiva, è sempre costruttiva.

Non è possibile conciliare secondo lui i due aspetti, perché ogni conciliazione ne fermerebbe o bloccherebbe l'energia intima, la forza propulsiva. Sono due ambiti che non derivano l'uno dall'altro, benché si mescolino e si confondano (per questo la psicanalisi è necessaria): «La cosa migliore sarebbe di porre [il mio pensiero] sotto i segni contraddittori del maschile e del femminile, del concetto e dell'immagine. Fra immagine e concetto nessuna sintesi possibile. E neppure quella filiazione sempre enunciata, ma mai vissuta, con la quale gli psicologi fanno sì che il concetto emerga dalla pluralità delle immagini» [Bachelard 1948, 45].

La chiarezza e la profondità con cui Bachelard ha analizzato le opere di scrittori e poeti lavorando da pioniere sull'immaginario poetico lo ha reso paradossalmente più noto come filosofo della *rêverie* piuttosto che come filosofo delle scienze. Il fatto stesso di mettere costantemente a confronto questi due lati dell'animo umano, inserendo citazioni letterarie nei suoi libri di epistemologia e riferimenti epistemologici in quelli sulla poetica è stato da alcuni considerata un'eresia, una provocazione appunto inaccettabile, come nel caso del matematico e filosofo francese René Thom, che accusava Bachelard di essere stato responsabile di una «deviazione letteraria dell'epistemologia», avendo inaugurato uno stile filosofico poi rappresentato magistralmente dai lavori di Michel Foucault [Thom 1984, 132]. Quest'ultimo, in un articolo del 1984 (poco prima della sua morte), riconosce esplicitamente non solo una filiazione di pensiero e di metodo rispetto a Canguilhem e a Bachelard, ma soprattutto una comunità d'intenti e proprio di "stile", una "forma di pensiero comune" volta alla ricerca delle condizioni di possibilità di un sapere nelle sue articolazioni storiche ed epistemologiche, nei suoi intrecci con il linguaggio d'uso, con le credenze, con le immagini e le razionalizzazioni, consapevoli di una sua inevitabile regionalizzazione (altro termine chiave di origine bachelardiana) per cui persino l'epistemologia non poteva avanzare pretese unitarie e generalizzanti.



Come per ogni stile che si rispetti, ovviamente, le sue forme e le sue articolazioni cambiano e si trasformano, pur mantenendo una specie di “aria di famiglia”. Canguilhem ha trasformato profondamente l’approccio bachelardiano, e così ha fatto anche Foucault, per cui i rispettivi rapporti di filiazione sono anche dei tradimenti e delle trasformazioni; eppure resta comune la vocazione alla provocazione in nome di un’indagine filosofica, epistemologica e poetica volta a interrogarsi non solo sui diversi e discontinui modi dei discorsi veridici (con tutti i loro pregiudizi, le resistenze, gli ostacoli e gli errori), ma anche sulle loro condizioni e gli ordinamenti ai quali appartengono tali discorsività.<sup>4</sup>

### Riferimenti bibliografici

- Alunni, Ch. [2018], *Spectres de Bachelard*, Hermann, Paris.
- Bachelard, G. [1938], *Psychanalyse du feu*, Paris, Gallimard.
- Bachelard, G. [1940], *La philosophie du non*, Paris, PUF
- Bachelard, G. [1948], *La terre et les rêveries du repos*, J. Corti, Paris.
- Bachelard, G. [1949], *Le rationalisme appliqué*, Paris, PUF.
- Bachelard, G. [1970], Critique préliminaire du concept de frontière épistémologique, in: Id., *Etudes*, Paris, PUF, 77-85 (ed. or. 1934).
- Bachelard, G. [1970] *Etudes*, Paris, PUF.
- Bachelard, G. [1972], Le Surrationalisme, in: Id., *L’engagement rationaliste*, Paris, PUF, 7-12 (ed. or. 1936)
- Bachelard, G. [1972], L’actualité de l’histoire des sciences, in Id., *L’engagement rationaliste*, Paris, PUF, 137-152 (ed or. 1959).
- Bachelard, G. [1972], *L’engagement rationaliste*, Paris, PUF.
- Bachelard, G. [1978], *Il nuovo spirito scientifico*, ed. e tr. L.Geymonat e P.Redondi, Roma/Bari, Laterza.

---

<sup>4</sup> In ambito non francofono, lo studioso che più si avvicina alla tematizzazione del rapporto fra pensiero scientifico e stile di pensiero è Ian Hacking, di cui si veda Hacking 2010.

- Bachelard, G. [1995], *La formazione del nuovo spirito scientifico*, tr. E. Castelli Gattinara, Milano, R. Cortina.
- Bachelard, G. [2016], *Saggio sulla conoscenza approssimata*, ed. e tr. E. Castelli Gattinara, Milano, Mimesis.
- Braunstein, J.-F. [2002], Bachelard, Canguilhem, Foucault. Le “style français” en épistémologie, in: P. Wagner (ed.), *Les philosophes et la science*, Gallimard, Paris.
- Canguilhem, G., Lecourt D. [1997], *L'epistemologia di Gaston Bachelard*, Jaca Book, Milano.
- Chimisso, C. [2016], *Writing the History of the Mind: Philosophy and Science in France, 1900 to 1960s (Science, Technology, and Culture, 1700-1945)*, London, Routledge.
- Castellana, M. [2021], *Il surrazionalismo di Gaston Bachelard*, nuova ed. arricchita a cura di P. Console, Lecce, Milella.
- Fichant, M. [1975], Gaston Bachelard, ou la philosophie et ses doubles, in: *Cahiers de Fontenay* 1, 100-114.
- Gouhier, H. [1928], rubrica Les livres de philosophie, in: *Les nouvelles littéraires*, 10/3/1928.
- Granger, G.G. [1968], *Essai d'une philosophie du style*, Paris, A. Colin.
- Hacking, I. [2010], *Ontologia storica*, Pisa, ETS.
- Simons, M., Rutgeerts, J. Masschelein, A., Cortois, P. [2019], Gaston Bachelard and Contemporary Philosophy, in: *Parrhesia* 31, 1-16.
- Smith, Roch. C. [2017], *Gaston Bachelard, Revised and Updated: Philosopher of Science and Imagination*, Albany, State University of New York Press.
- Thom, R. [1984], Halte au hasard, silence au bruit in: *Le Débat*, 3.
- Tiles, M. [2009], *Bachelard: Science and Objectivity*, Cambridge, Cambridge University Press.

## Gaston Bachelard and the style of provocation in philosophy of science

### Keywords

style; epistemology; oneirism; provocation; surrealistism; surrealism; science

### Abstract

Bachelard's style is *sui generis* from the outset, as he immediately began to use writing to provoke the epistemology and philosophy of science of his time. As a scholar outside the academy, he was as free in his expression as he was in his ideas. Whether his way of thinking influenced his writing or *vice versa* cannot be established with certainty: he was certainly close to Surrealism, which made writing and thinking inseparable. For this reason, Bachelard is considered as one of the pioneers of a "French" epistemology, which, however, he has developed in an original way, thanks to his attention to history, his poetic sensitivity and the characteristically fundamental double nature of all his work, that alternate between day and night, between the rational clarity of scientific knowledge and the poetry of oneirism. It was only thanks to this double bind that Bachelard's philosophical criticism was able to acquire an originality that influenced French philosophy in the second half of the 20th century.

Lo stile di Bachelard è fin dall'inizio *sui generis*, perché da subito inizia a usare la scrittura per provocare l'epistemologia e la filosofia delle scienze della sua epoca. Essendo uno studioso fuori del mondo accademico era più libero nelle sue espressioni come nelle sue idee. Non si può stabilire con certezza se il suo stile di pensiero abbia influito la sua scrittura o viceversa: di certo è stato vicino al surrealismo, che ha reso inscindibili scrittura e pensiero. Per questo Bachelard è stato considerato uno dei pionieri di uno stile "francese" in epistemologia, che però ha declinato in maniera originale grazie alla sua particolare attenzione alla storia e alla sua sensibilità poetica e alla caratteristica fondamentale doppia di tutta la sua opera, alternata fra il giorno e la notte, la chiarezza razionale della conoscenza scientifica e l'onirismo possente della poesia. Solo grazie a questo doppio legame la critica filosofica bachelardiana ha potuto acquisire un'originalità che ha influito sulla filosofia francese del secondo Novecento.

Enrico Castelli Gattinara  
Italy  
E-mail: enricocastelligattinara@gmail.com